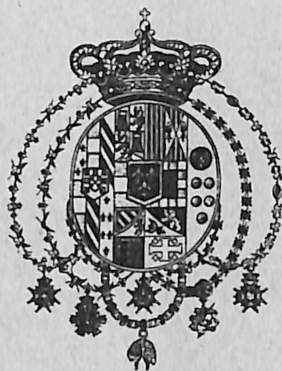


ATTI

del

XII Convegno Nazionale di Civitella del Tronto



«1492-1992: L'ESPANSIONE MISSIONARIA
E COLONIALE DELL'EUROPA CRISTIANA»

6 - 7 - 8 marzo 1992
Civitella del Tronto

NELSON NIBERIO FRAGELLI

LA CRISTIANIZZAZIONE DELLE AMERICHE: UN'EPOPEA DELLA FEDE

Un'epifania della Fede

Sono molto grato agli organizzatori del XXII Convegno di Civitella del Tronto per l'opportunità che mi offrono di essere oggi fra Voi. Quello che vengo a presentarVi è il frutto di uno studio sull'evangelizzazione e colonizzazione ispano-portoghese dell'America. E' a questa espansione coloniale e missionaria, condotta con immenso sacrificio da quei religiosi europei che attraversarono l'oceano per predicare la Fede agli amerindi, che debbo la Grazia d'essere cattolico; è da essa che i nostri Paesi hanno avuto origine ed è ad essa che un intero continente è debitore della sua Fede.

E davvero un'epopea fu la cristianizzazione delle Americhe, *un'epopea della Fede*, come recita, fin nel titolo, questa nostra conferenza, titolo che non potrebbe essere più appropriato. Epopea meravigliosa, della quale rievocheremo i passaggi salienti, mantenendo tuttavia alla relazione quel taglio apologetico oggi indispensabile, in un momento in cui l'evangelizzazione del Nuovo Mondo è assalita e denigrata in vario modo dai propugnatori di un altro pensiero, avverso alla Chiesa cattolica e all'insegnamento di verità dei Romani Pontefici.

Questo attacco alla colonizzazione e alla evangelizzazione delle Americhe viene da lontano, dai tempi stessi della scoperta. Esso non può togliere però alla *Conquista* il suo carattere di *epifania della Fede*, né cancellarne le gesta portentose, né far dimenticare che spesso furono dei Santi a intraprendere la colonizzazione cristiana delle terre amerindie, prodigandosi in uno sforzo apostolico gigantesco, che non ha precedenti.

Assieme a loro, generazioni di missionari affrontarono e superarono le difficoltà di una situazione completamente nuova e i risultati furono splendidi, almeno fino a quando lo spirito d'empietà della rivoluzione francese, con i suoi errori e il suo furore anticristiano, si contagiò dall'Europa alle colonie d'oltremare.

La spaventosa condizione degl'indios prima di Colombo

Conoscere i costumi e le condizioni di vita degl'indiani d'America, le loro credenze religiose e la loro moralità prima del cristianesimo, è assai importante, perché permette di misurare l'enormità dello sforzo fatto dai primi missionari cattolici per por-

tare alla Fede queste popolazioni pagane.

Per illustrare la situazione dei nativi all'arrivo degli europei, mi avvarrò degli studi di alcuni ricercatori universitari di assoluto valore, basati su documenti storici originali, risalenti cioè all'epoca dell'evangelizzazione del continente.

La prima testimonianza che intendo sottoporre alla Vostra attenzione, la traggo da un'opera, scritta in portoghese, la mia lingua, *Storia delle Americhe* di Ricardo Levene¹; un'opera che consta di ben sette volumi e il cui autore, docente all'Università di Buenos Aires, è anche Presidente dell'Accademia Nazionale di Storia Argentina. La cito qui nell'edizione brasiliana curata dal Professor Pedro Calmon, membro dell'Accademia brasiliana di Lettere, nonché dell'Istituto Storico e Geografico. Preciso i titoli accademici di questi studiosi, perché non pensiate che io faccia richiamo a qualche documentino di poca importanza, scovato chissà dove e perciò di scarso valore. No! Ricardo Levene è persona assai nota nel Nuovo Mondo, come studioso di storia americana e degli amerindi in particolare.

Ebbene, sentite che cosa egli scrive a proposito degli *Scibscia*, una tribù indiana stanziata nella parte più settentrionale del Sudamerica, in un territorio compreso fra gli odierni Colombia, Venezuela e Brasile (e, senza timore di generalizzare, si può ritenere che ciò che il Professor Levene scrive di questa tribù valga anche per i più conosciuti Incas, Aztechi e via dicendo): *"I grandi capi indiani praticavano la poligamia; avevano dalle duecento alle trecento concubine; la favorita fra queste aveva giurisdizione sulle altre, le quali, in realtà, non erano che delle schiave di lei. L'adulterio era assolutamente permesso in questa società di primitivi. I tributi dovuti alle altre tribù venivano pagati in donne. La donna era oggetto di mercato. Un parto gemellare era considerato la prova dell'avvenuto adulterio"*².

Ho detto prima che l'adulterio era cosa perfettamente normale, tuttavia il marito tradito sentiva egualmente l'infedeltà della donna come un'offesa e quindi il gemello secondogenito veniva ammazzato o per annegamento o in un'altra maniera.

*"I gemelli venivano appesi ad un'albero per mezzo di un filo: il più debole moriva per primo; l'altro, se sopravvissuto a questa prova, era lasciato vivere"*³.

Alcune tribù, fra cui questa degli *Scibscia*, consentivano il matrimonio anche tra fratello e sorella, mentre nelle tribù del Brasile il padre abusava anche delle figlie.

1 W. M. Jackson Editrice, inc. 1964.

2 Ricardo Levene, op. cit., vol. II, passim.

3 Ibidem.

C'era la pena di morte, che si eseguiva in questo modo: il condannato veniva posto in una camera sotterranea, dov'era lasciato morire di fame e di punture d'insetti e rettili. Anche la tortura era pratica ordinaria nelle prigioni indiane.

La barbarie dei sacrifici umani

Tutti gli autori poi raccontano dei sacrifici umani perpetrati dagli indios. Qui non citerò che uno studioso, Humboldt⁴ (l'avrete forse sentito nominare) celebre in America Latina, soprattutto per le sue ricerche in Amazzonia.

Nella regione del Sogamosso (dice Humboldt) situata nella parte settentrionale dell'America del Sud, i bambini erano allevati fino a dieci anni nel tempio del sole; giunti all'età di quindici, venivano condotti processionalmente fino ad una colonia, dove erano immolati da sacerdoti acconciati come ragni e da un altro sacerdote, che portava il nome di *Ata*, spesso abbigliato con gli indumenti di un mostruoso *Formagata*. *Formagata* era un mostro, lo spirito del male: il sacerdote che lo impersonava, munito di una lunga coda, portava sul volto una maschera feroce con un solo occhio e quattro orecchie. Le piccole vittime venivano trafitte con frecce e il loro cuore offerto al dio *Bocica*.

Alle fine di ogni anno tra i *Tungia* e gli *Iraca* si svolgeva una processione rituale: gli indios sorbivano in abbondanza una bevanda ottenuta dal mais fermentato. La cerimonia terminava con un'ubriacatura generale, intervallata da sacrifici umani.

Il rituale funebre riservato ai cacichi, cioè ai capi indiani, imponeva che questi fossero inumati in un luogo segreto, assieme ad alcune delle rispettive concubine: il cacico era deposto nella tomba ad un certo livello; le sue concubine vi venivano seppellite vive, sotto il suo cadavere, mentre, ad un livello più basso, sotto la salma e sotto i corpi delle concubine, erano costretti gli schiavi più fedeli del cacico, essi pure sotterrati vivi.

⁴ In Ricardo Levene, op. cit., vol. II, passim.

Alexander von Humboldt, berlinese (1769-1859) fu geografo e naturalista di fama mondiale. Dopo un'infinità di viaggi e di ricerche, si recò, allo spirare del secolo, in Sudamerica (Venezuela, Guyana spagnola, Cuba, Colombia, Perù, Messico) da dove, nel 1804, fece ritorno in Europa per sistemare l'enorme mole di dati raccolti. Fu tra i primi ad occuparsi di geografia umana e a studiare le relazioni che sussistono tra vegetali, suolo e clima. Consegnò il frutto delle sue ricerche americane in un'opera monumentale, suddivisa in più volumi. Fra di essi: *Essai sur la géographie des plantes* (1807), *Plantes équinoxiales* (1808), *Essai politique sur le royaume de la nouvelle Espagne* (1811), *Recueil d'observations de zoologie et d'anatomie comparée* (1811-33), *Voyage aux régions équinoxiales du nouveau continent* (1814), *Nova genera et species plantarum* (1815-25) ecc.

Le schiave e le concubine venivano narcotizzate, per resistere alla prossimità della morte.

Presso gl'Incas invece, dove la poligamia era la regola generale e dove il fratello del marito gli subentrava nel possesso delle mogli in caso di morte, i giovani venivano sottoposti ad una cerimonia d'iniziazione sessuale, nel momento in cui pervenivano alla pubertà. Ricardo Levene ci descrive questa cerimonia, sottolineando che essa costituiva un obbligo per la tribù. Durante il rito gl'indigeni facevano grande consumo di bevande alcoliche: in particolare, gl'indios stanziati nel territorio dell'attuale Columbia, erano usi sacrificare, secondo un rapporto risalente addirittura all'epoca della *Conquista*, "un numero infinito di bambini".

Questa strage di fanciulli maschi provocava un forte squilibrio fra i due sessi: il numero delle donne era infatti enormemente superiore a quello degli uomini e tutte erano a disposizione dell'Inca, incluse le bambine di dieci anni, che a quell'età, appunto, venivano iniziate alla vita sessuale.

Il Padre gesuita Josè Julio Martinez, in un articolo che ha scritto proprio quest'anno per il numero di aprile della rivista *Integridad Mexicana*⁵, afferma che gl'idoli messicani, sul cui volto stavano scolpite le sembianze di demoni, presenziavano, presiedevano anzi fisicamente ai sacrifici umani. Questa testimonianza del Padre Martinez è confermata da altri sacerdoti, soprattutto brasiliani, che sostengono che gl'idoli adorati nel corso di questa raccapriccianti cerimonie, altri non erano se non demoni, secondo quanto c'insegna la Sacra Scrittura ("*omnes dii gentium, daemonia*")⁶ e, in particolare, l'Apostolo San Paolo⁷.

Sulla maschera diabolica di questi idoli (che ciascuno può ancor oggi vedere, perché ci sono stati conservati e sono fruibili a tutti) si possono leggere i tratti di una crudeltà e di un odio omicida senza eguali. Sono figure che ripugnano alla sensibilità di un uomo civile. Scrive il Padre Martinez che i cerimoniali presieduti da questi idoli rendevano gl'indiani più brutali degli stessi animali e che la loro crudeltà, nell'atto di perpetrare i sacrifici umani, raggiungeva un grado di malvagità ignota perfino alle fiere.

L'ultimo giorno di ogni mese e gli ultimi cinque giorni dell'anno erano destinati ai sacrifici umani. Alle vittime, schiavi oppure prigionieri di guerra, i sacerdoti squarciavano il petto, per strappare il cuore palpitante da offrire al dio. (Anche in questo

⁵ *Integridad Mexicana*, aprile 1991.

⁶ "Tutti gli dei delle genti sono demoni" (Salmo 96, 5).

⁷ I Corinti 8, 5 segg. e Efesini 4, 5.

caso, naturalmente, coloro che dovevano patire il sacrificio rituale erano prima drogati o costretti a bere una pozione fortemente alcolica, per vincere il terrore che sentivano nell'approssimarsi della morte). Le teste, recise, venivano infisse ciascuna su di un palo e così lasciate tutt'attorno al tempio. I corpi decapitati erano donati dai sacerdoti ai loro prediletti, perché fossero mangiati: il cannibalismo era infatti assai diffuso.

Particolarmente straziante era l'omicidio rituale dei bambini, i quali, non potendo avere, a ragione dell'età, un grande controllo su di sé e sul dolore dei propri sensi, venivano sacrificati tra grida altissime e molti pianti.

La Croce di salvezza

Quando Cortés arrivò nel Messico (è sempre Padre Martinez a rammentarlo) e vide questa enorme barbarie, disse a Montezuma: *"Abbandona gl'idoli maledetti, prendi questa Croce e quest'immagine della Madonna"*, ch'egli e i suoi soldati portavano sempre con sé. *"Noi siamo qui, inviati dal nostro Imperatore, perché non sacrificiate più altri vostri fratelli indiani. Fate a pezzi, distruggete gl'idoli maledetti"*.

Da quanto siamo venuti dicendo si può misurare quale immenso sforzo missionario sia stato richiesto agli spagnoli dalla Provvidenza (e non soltanto ai religiosi, ma anche ai coloni e ai commercianti sbarcati nel Nuovo Mondo) per riuscire ad instaurare un rapporto pacifico con e tra gl'indiani: si trattò di un'impresa assai ardua, proprio perché gl'indigeni non concepivano altro stile di vita che quello basato sulla violenza e sui sacrifici umani. Parleremo più oltre della bellicosità degli amerindi: basti per ora ricordare che parecchi missionari, coloni e commercianti furono chiamati al martirio.

Le ecatombi indigene in America, a causa dei sacrifici umani, ammontano, nel momento in cui Cristoforo Colombo pianta la Croce sul suolo di San Salvador, fino a centomila vittime l'anno. Altre fonti danno una cifra a questa assai prossima.

Ma, alla fine, le fatiche apostoliche dei cattolici sono premiate: nel Messico gl'indios iniziano a convertirsi, soprattutto a partire dal 1540 (altrove già da prima) e accorrono in gran numero dai religiosi missionari.

Tehuacan è oggi una regione del Messico, molto cattolica. Particolare devozione alla religione si riscontra in una sua provincia, il *Trascalan*: qui, al tempo della *Conquista*, i sacerdoti convinsero gl'indios a liberare ventimila schiavi, ricordando loro che la legge di Dio non permette la schiavitù.

Sempre a partire dal 1540 sorsero i primi ospedali, fondati dai missionari: i nativi, che non conoscevano la carità e non sapevano nemmeno cosa volesse dire curare i vecchi o gli ammalati o usare verso di loro buone maniere e modi civili, appresero tutto

questo, cominciando a lavorare negli ospedali cattolici.

Un'altra preziosa testimonianza su questi temi ci viene offerta da uno studio (del settembre 1980) del monaco benedettino Fra' Bruno Bonnet-Eymard⁸, studio dedicato alle apparizioni di Nostra Signora di Guadalupe, avvenute fra il 1531 e il 1532. L'autore, citando il libro *La pensée cosmologique des anciens Mexicains*⁹, che un noto studioso francese, Jacques Soustelle, ha consacrato al pensiero cosmologico degli antichi messicani, afferma che è impossibile intendere la religione degli indios, se non si considera che per essi i sacrifici umani erano indispensabili alla marcia dell'universo e che il sole stesso aveva necessità di sangue umano.

A *Chalchiuatl*, in Messico, il sangue umano era ritenuto l'acqua preziosa¹⁰, che deve scorrere per soddisfare la divinità. Nel 1487, pochi anni prima che gli europei approdassero in America, l'imperatore *Auitzol* aveva fatto sacrificare oltre ventimila guerrieri, per inaugurare il nuovo grande tempio *Teocalli* in *Tenochtitlan*¹¹.

E' ancora Fra' Bruno Bonnet-Eymard a raccontarci che, *nella valle del Cuernavaca, i bambini e le bambine fra i nove e i dieci anni, venivano abbandonati ubriachi nelle festività, in giro, per le vie della città, per essere esposti a pratiche erotiche, per di più pubbliche, di ogni genere*¹².

Questo è il quadro spaventoso che i religiosi e i coloni spagnoli videro e si trovarono ad affrontare. Immaginate il travaglio dei missionari (scusate se torno ancora su questo concetto, che mi sta particolarmente a cuore) immaginate le loro fatiche, per riuscire a cambiare la mentalità e ad elevare moralmente indigeni, dediti a vizi così abietti.

Il Cielo stesso si mosse per il successo della loro opera, con quell'evento straordinario, soprannaturale, che furono le apparizioni della Madonna a Guadalupe, foriere, fra i nativi, di numerosissime conversioni.

8 Frère Bruno Bonnet-Eymard, Notre-Dame de Guadalupe et son image merveuse devant l'histoire et la science, in *La Contre-Réforme Catholique au XXe siècle* n. 157, settembre 1980.

9 Jacques Soustelle, *La pensée cosmologique des anciens Mexicains*, dans *l'Univers des Aztèques*.

10 Frère Bruno Bonnet-Eymard, op. cit. pag. 20.

11 Frère Bruno Bonnet-Eymard, op. cit. pag. 21. Cfr. anche Jean Dumont, *L'église au risque de l'histoire*, pag. 163.

12 Frère Bruno Bonnet-Eymard, op. cit., ibi.

Una religione di demoni

Quella degli indios precolombiani era una società teocratica, non però nel senso cristiano-classico e a noi familiare della parola (che rinvia in Dio la fonte legittima di ogni autorità) bensì nel senso di una società primitiva, tribale, governata direttamente dalle entità inferiche adorate negli idoli e, indirettamente, da una casta di sacerdoti interpreti della loro volontà perversa.

Gli astrologhi e gli astronomi vi erano tenuti in grande considerazione e tuttavia vi si ignorava la ruota e la copertura a volta degli edifici, né si conosceva la possibilità di utilizzare gli animali per il traino dei veicoli.

Il carattere spiccatamente demonico di questa società risulta evidente nella cerimonia del *teteoinam*, nel corso della quale ad una donna veniva tagliato e strappato da una gamba un largo brano di pelle, di maniera che servisse come una maschera con cui velare l'idolo del dio, onorato in quella festa.

E potrei proseguire ancora, leggendo Vi molte altre testimonianze su queste e altre atrocità, praticate dagli indiani per tutto l'arco dell'anno; ma non voglio dilungarmi. Preferisco invece riportare il dato conclusivo, fornito dal Soustelle, a proposito dei sacrifici umani: l'ecatombe, egli afferma, era tanto grande, che lo stesso equilibrio demografico indio era ormai irrimediabilmente alterato. Se non fossero sopraggiunti gli europei, dice Soustelle, gli indiani avrebbero dovuto sospendere queste stragi, pena lo scomparire. Si sa d'altronde che il popolo e la religione dei *Maya*, diffusi nel Messico orientale, si erano già presso che estinti, nel momento in cui Cortés metteva piede sul continente americano, proprio a causa di questa barbarie dei sacrifici umani di massa, da essi praticata.

Nonostante gli stregoni e i loro capi religiosi, spinti dal demonio, abbiano fatto di tutto per impedirlo, gli indigeni abbracciarono a legioni e con entusiasmo la Fede cattolica, assimilando anche la cultura ispanica dei colonizzatori. La casta sacerdotale invece, preda del Maligno e timorosa di perdere i propri privilegi, fu la più ostile al cattolicesimo, sempre facendo lega contro i missionari: per stornare gli indios dalla conversione, aizzò i soldati alla guerra e all'odio contro gli europei. A causa di ciò si ebbero scontri, combattimenti e morti.

La Conquista

Scrisse Alfredo Cevero, all'inizio del nostro secolo, che non si può parlare, a rigore, di una conquista militare europea delle Americhe, quanto piuttosto di una conqui-

sta operata dagl'indiani stessi, i quali passarono in forze dalla parte degli spagnoli, come loro alleati. Il caso del Perù rimane, da questo punto di vista, esemplare: qui l'aristocrazia fedele al sovrano indigeno spodestato e gli schiavi, si levarono contro l'usurpatore *Atahualpa*, combattendo al fianco di Pizarro e dei cristiani.

Atahualpa venne descritto dagli autori del tempo, soprattutto da Garcilaso de la Vega (un indio convertito, figlio di un *hidalgo*, cioè di un nobile spagnolo, e di una principessa Inca) come un "*terribile persecutore, che commetteva ogni genere di atrocità di sua mano*".

Ebbene popoli interi presero partito per i cristiani: centocinquantamila indigeni si schierarono sul campo con gli spagnoli, che pure non allineavano che poche centinaia di soldati.

Ed ecco un altro, straordinario aspetto di quest'epopea, che spesso viene taciuto o addirittura celato: l'incredibile esiguità dei contingenti spagnoli che realizzarono la *Conquista*. Spesso non più che un pugno d'uomini: nulla, in rapporto alle popolazioni indigene. Pensate che Pizarro conquistò il Perù con tredici armati, tredici e non uno di più.

Erano tuttavia uomini coraggiosi e più civili, erano cristiani: non erano dei semplici soldati, ma dei veri e propri colonizzatori, che portavano, con la Fede, la civiltà europea e la concezione cristiana della vita. Per questo, sin dall'inizio, riscossero la fiducia d'interesse popolazioni amerindie, come i *Michoacan*, gli *Zapotecas*, i *Chachapuyas*, i *Canaris*, gli *Huancas* ecc.

Il progresso degli studi storici

Ho qui un articolo del *Washington Post*¹³ di quest'anno, a firma di Paul Valentine, che ritengo di grande interesse: vi si dimostra come, per il cinquecentenario dell'evangelizzazione delle Americhe, si stia verificando un fenomeno del tutto analogo a quello che si ebbe nel 1989, in occasione del secondo centenario della rivoluzione francese: la distruzione, cioè, di parecchi falsi miti.

Le ricerche, condotte da diverse università, hanno infatti messo in rilievo (come fu per la rivoluzione francese due anni or sono) diverse verità, prima taciute, sulla condizione degli amerindi e sui grandi meriti della Chiesa e delle Monarchie cattoliche. L'immensa mole di materiale che questi studi hanno prodotto e i documenti che sono stati portati alla luce, consentono agli studiosi di attingere a fonti di prima mano e di di-

¹³ *Washington Post*, 8 giugno 1991.

vulgare il frutto di queste ricerche, anche a beneficio di un pubblico ben più vasto di quello degli specialisti.

Non posso purtroppo leggerVi l'intero articolo, basti qui dire però che, in esso, si citano due opere di grande valore e di recente pubblicazione.

La prima è *L'America prima di Colombo*, di Elizabeth Beaty, in cui l'autrice dimostra come anche gl'indiani dell'America Settentrionale (in questo assai somiglianti alle tribù del Sudamerica, di cui ci siamo occupati fino adesso) praticassero la schiavitù e la tortura e fossero dediti ai sacrifici umani e all'antropofagia.

L'altra opera, *L'eredità indigena dell'America*, scritta da Alvin Joseph, è dedicata soprattutto agli *Irochesi* del Canada, tristemente famosi per la loro efferata crudeltà, per le torture che infliggevano ai prigionieri e per la pratica del cannibalismo. Un popolo sempre in guerra, gli *Irochesi*, che non conosceva la pace.

Oggi, negli Stati Uniti, come forse saprete, i discendenti della tribù indiana dei *Sioux* rivendicano un territorio, denominato *Black Hills*, compreso fra il South Dakota e il Wyoming, sostenendo che i loro antenati ne furono scacciati dagli europei: senonchè, i libri che ho appena citato documentano che il territorio in questione non apparteneva originariamente ai *Sioux*. Altre tribù indiane, infatti come i *Riowas* e i *Cheyennes*, abitavano in precedenza quei luoghi, ma ne furono sloggiate con la forza proprio dai *Sioux*.

L'infondatezza delle istanze neo-tribaliste dei *Sioux* si evidenzia maggiormente, se si consideri che il trasmigrare di luogo in luogo era abituale per queste tribù indiane, che si sottraevano di continuo i rispettivi territori e che non concepivano altro stato che la guerra. Il nomadismo non era perciò che la logica conseguenza della loro perenne bellicosità.

Le pulsioni che dominavano gl'indigeni: lussuria e vendetta

Questa che ho fra le mani è una raccolta di scritti dei migliori autori, a proposito della situazione degl'indios del Brasile, al tempo dell'espansione missionaria e coloniale europea nel mio Paese. Vi sono pubblicate le lettere dei primi missionari gesuiti e di altri ordini, venuti ad evangelizzare il Brasile. Vi sono gli scritti del cappuccino francese Claude d'Abbeville, che narrano della sua opera di apostolato fra gl'indiani, le lettere del Padre José de Anchieta, beatificato da Giovanni Paolo II poco tempo fa, e numerose altre testimonianze ancora¹⁴.

¹⁴ Fra di esse spiccano quelle del Padre Aspilcueta Navarro s.J., del Padre Manoel da Nobrega s.J. e di Adolfo Varnhagen.

Tutti questi autori concordano nell'affermare che gl'indiani del Brasile erano mossi da due sentimenti fondamentali: la lussuria e la vendetta. Erano queste le loro pulsioni psicologiche dominanti e in materia di lussuria e di vendetta non v'era tipo di peccato, compresi quelli più orribili e ripugnanti, cui non si abbandonassero, come ora dirò.

Le osservazioni dei primi missionari cattolici trovano puntuale conferma nei documenti lasciatici da alcuni calvinisti francesi, sbarcati in Brasile per cercare di stabilirvi una colonia protestante, come pure nelle testimonianze, rese per iscritto, dai due riformati olandesi, Pierre Moreau, di origine francese, e Roulox Baro¹⁵.

Scriva il francese Cardin¹⁶ (molto noto in Brasile, per essere l'autore di un libro onesto, veritiero circa la situazione degl'Indios a quel tempo): *"E' gente incolta; tutti sono governati dagli appetiti dei sensi e dalla vendetta e sempre propensi a fare il male. Questa gente non ha nessuna conoscenza di Dio, in quanto Creatore, né delle cose del Cielo"*.

Tutto ciò è verissimo: c'era ad esempio una tribù in Brasile, i *Tupinambas*, perfettamente atea. Costoro non adoravano nessun dio; temevano però quello che essi chiamavano lo spirito del male. Di più: in tutto l'immenso territorio del Brasile, lo stato più esteso, geograficamente parlando, dell'America Meridionale, non esistevano templi indigeni, né altri edifici destinati al culto e neppure ci sono state tramandate preghiere, pubbliche o private, degl'indios brasiliani.

Questi credevano soltanto ad uno spirito superiore, il quale poteva esercitare un certo influsso su di loro, ma non avevano neppure idea di un Dio Creatore. Ciò fa vedere quanto fosse rozzo e assolutamente elementare il credo di questi aborigeni. Il reverendo Padre Thevet aveva ben ragione d'esclamare: *"Questa povera gente vive veramente senza religione e senza legge"*¹⁷.

Accecati dal desiderio di vendetta, gl'indios erano sempre in guerra fra di loro e dominati da odii viscerali. La loro regola maestra, ci dicono le fonti, consisteva nell'ammazzare e divorare quanti più nemici possibile.

¹⁵ Pierre Moreau e Roulox Baro, Storia delle ultime lotte in Brasile fra Olandesi e Portoghesi, Libreria Jtatiaya Editrice, 1978.

¹⁶ F. Cardin, Trattato sulla terra e gente del Brasile, Università di São Paulo 1980, pag. 87.

¹⁷ Padre André Thevet, Le particolarità della Francia Antartica, Libreria Jtatiaya Editrice 1978, pag. 99.

Relazioni sataniche

"Grande è il potere dello stregone, che regge la tribù nella paura", così scrive un grande apostolo del Brasile, il Padre Nobrega s.J.¹⁸ e Gabriel Soares gli fa eco, aggiungendo che "Tutti i membri della tribù possono parlare con i diavoli", tanto da soffrire a volte le bastonate che gli spiriti malvagi infliggono loro.

Spesso, durante certe cerimonie, il diavolo appare sensibilmente a questi selvaggi, "che mantengono con lui contatti di varia natura: in determinati riti magici il Maligno s'impossessa degli stregoni e, tramite i loro corpi invasati, parla e si manifesta agli altri componenti della tribù, incitandoli alla guerra, ad uccidere e a catturare prigionieri. Mentre succede tutto questo, le donne presenti paiono indemoniate ed emettono schiuma dalla bocca". Così riferisce il Padre Nobrega. Tutti gli ordini di questi sacerdoti indigeni sono immediatamente eseguiti.

E il Beato Padre de Anchieta dice, sempre a proposito degli stregoni: "Si può credere che, specialmente in mezzo a loro, operi il demonio".¹⁹

Questi giudizi, pur se così severi, sono ribaditi nell'opera di un ricercatore tedesco, Karl F.P. von Martius, che ha per titolo *Lo stato di diritto fra gli autoctoni del Brasile*, edito dall'Università di San Paolo nel 1982. Per amore di brevità, ometto qui di riportarne le affermazioni, ma per chi fosse interessato a consultare i documenti e le fonti citate da questo autore, metto fin da adesso, e con piacere, a disposizione questo suo volume. Sempre a causa del tempo tralascio di presentarVi i libri di altri studiosi, che avevo consultato e selezionato per questa conferenza.

Il cannibalismo nel Brasile

Ancora qualche cosa però importa dire a proposito degli indios del Brasile e della barbarie (di cui anch'essi si macchiarono) dei sacrifici umani: moltissimi furono gli esseri umani sacrificati dai primitivi abitanti del Brasile, i quali però, a differenza degli autoctoni di altre regioni del continente americano, li scannavano per offrirli non a una divinità (della quale non avevano neppure idea) bensì a qualche spirito. I missionari osservarono però che il motivo principale di questi massacri era soprattutto un altro:

¹⁸ Padre Manoel da Nobrega s.J., *Lettere dal Brasile*.

¹⁹ Beato Padre José de Anchieta, *lettere*, Loyola Editrice 1984.

l'appetito. Questi aborigeni brasiliani, infatti, amavano cibarsi di carne umana²⁰.

Non avevano né l'idea, né alcuna forma di proprietà privata: conoscevano soltanto un vago concetto di proprietà comune, costituita dalle terre su cui vivevano. Praticavano invece la poligamia e la schiavitù; il più forte tiranneggiava sul più debole, fino ad ammazzarlo e a prendere per sé le sue donne.

La più grande promiscuità si accompagnava alla mancanza assoluta d'igiene: era il regno delle malattie, che mietevano moltissime vite. Nelle tribù indigene del Brasile le persone non disponevano, per lo più, di alloggi individuali, ma coabitavano tutte assieme entro una grande capanna comune, dove ciascuno, in una sporcizia totale e praticamente in pubblico, espletava ogni sorta di atti.

Orrore e incredulità nei primi europei

Un quadro spaventoso si presentò agli occhi dei primi europei giunti fra questi bruti: sotto il medesimo tetto stavano, gomito a gomito, un bambino che nasceva e adulti che divoravano cadaveri.

Il Padre Nobrega e gli altri spagnoli che spesero le loro fatiche apostoliche fra queste terre (rette, amministrativamente, dalla Corona portoghese) soffrirono moltissimo, a causa di questa situazione, davvero spaventosa, in cui versavano i nativi. Gli europei non potevano immaginare, non potevano concepire che al mondo degli esseri umani potessero vivere a questo modo.

Le malattie sessuali

Veniamo ora all'altro impulso psicologico dominante da cui gl'indios erano mossi: la lussuria. C'era allora, in Brasile, una sorta di AIDS, denominato *piàn*, una parola composta da due termini, *pi* (che vuol dire tumore) e *an* (che significa sollevamento della pelle). Era una malattia sessuale²¹.

Non posso farne adesso la descrizione da un punto di vista clinico; comunque la prima rappresentazione scientifica delle sue principali caratteristiche si deve ancora una volta ai resoconti dei religiosi.

²⁰ Padre Claude d'Abbeville O.F.M. Cap., Storia della missione dei Padri Cappuccini nell'isola di Maranhão, Università São Paulo Editrice 1975, pag. 229.

²¹ Jean de Léry, Viaggio nella terra del Brasile, Libreria Martins Editrice 1967, pag. 207.

Tutti gl'indigeni ne erano infetti, tanto da contagiare anche alcuni europei, che la portarono poi nel vecchio continente, dopo la scoperta.

La morte era orribile: questa malattia era una sorta di lebbra, che, a partire dagli organi sessuali, scarnificava tutte le membra del corpo, fino a consumare a poco a poco tutta la persona fra dolori atroci. Si è fatto giustamente notare a quale eroico grado di sacrificio siano giunti i missionari del tempo, soltanto per riuscire a sopportare l'odore prodotto da questa malattia.

L'omosessualità era incoraggiata e, ovviamente, dilagava: il Beato Padre de Anchieta rimase sconvolto, nel vedere fino a qual punto di perversione questo vizio fosse giunto fra gl'indiani. Vi erano perfino degli invertiti che vivevano per conto proprio, a disposizione di quelli che volessero unirsi con loro per commettere questo peccato orribile.

Quanto alle lesbiche, non volendo occuparsi delle faccende domestiche, si davano alla guerra, per catturare altre donne e coltivare così il loro vizio contro natura. Erano forse queste le amazzoni che, nel 1540, vide Orellana, *conquistador* e commilitone di Pizarro e dalle quali trasse il nome di Rio delle Amazzoni.

La favoletta degl'indiani felici

Quanto è diverso questo quadro, il quadro reale che si trovarono di fronte i missionari e i colonizzatori europei, da quello idilliaco e falso del *buon selvaggio*, che ci viene ordinariamente presentato al giorno d'oggi, non è vero? Perché di un quadro falso si tratta.

La favola che ci è stata raccontata descrive l'America, prima di Colombo, come una sorta di paradiso terrestre, dove si aggirano pacifici indios, evidentemente esenti (a differenza di noi, poveri uomini civili) dal peccato originale e perciò mai inclinati al male, ma al bene soltanto. Questi angelici selvaggi vivono felici dei frutti dispensati dalla natura, provvida madre.

La favola prosegue quindi rapidamente verso il suo orrido finale, narrando come in questo Eden arrivano un giorno gli europei, i quali, animati dall'odio e assetati di ricchezze, introducono anche in queste plaghe la proprietà privata, pervertendo così i nativi e distruggendo ogni cosa.

Badate: difficilmente si trova un brasiliano che non abbia sangue indio nelle sue vene. Io ce l'ho e se parlo così è perché conosco bene quanto fosse spaventosa la condizione originaria dei miei antenati indigeni, all'arrivo dei cristiani. Ma, dopo la loro conversione, gl'indios divennero dei cattolici eccellenti e tali sono rimasti fino ad oggi.

La Serva di Dio Isabella

Il mensile *Trenta giorni*, in aprile ha pubblicato un articolo, a firma di Pina Baglioni (che citerò nell'edizione originale in lingua italiana) dedicato alla splendida figura d'Isabella la Cattolica e all'espansione coloniale e missionaria nelle Americhe. In esso si dice che, da ricerche condotte per molti anni, setacciando gli archivi di stato spagnoli e delle maggiori città dell'America Latina e delle Filippine, sono apparsi alla luce circa centomila documenti inediti, la cui autenticità è stata accertata, dopo diciotto anni di lavoro, dalla commissione storica della Congregazione Vaticana per le cause dei Santi²². Fra questi documenti vi è una cedola reale, come si dice in castigliano, cioè una disposizione di legge, emanata dalla Regina Isabella nel 1495, nella quale la Sovrana, dopo aver proibito la vendita di schiavi indiani, afferma: "*Vogliamo informarci tra i letterati, i teologi e i canonisti se con buona coscienza si possano vendere questi indios*"²³.

D'ora in avanti non sarà permesso portare in Europa un solo indigeno, giacché la Regina, con cedola reale successiva, dispone che gli amerindi siano lasciati vivere liberamente nelle terre dove sono nati²⁴.

"Lo storico Rafael Altamira, nel 1946, scrisse a proposito della decisione della Regina: «Data memorabile per il mondo intero, che segna il primo riconoscimento del rispetto dovuto alla dignità e alla libertà di tutti gli uomini, incolti e primitivi che siano»"²⁵, principio che, fino ad allora, non era stato applicato con tanta esattezza come nella legislazione dei Reali di Spagna a tutela degli indios.

E, in occasione del quarto ed ultimo viaggio di Colombo nelle Indie Occidentali, Isabella così lo ammonisce: "*E non portate schiavi. Ad eccezione di qualcuno che voglia venire per apprendere la lingua e quindi fare l'interprete al suo ritorno*"²⁶.

Ecco sfatato uno dei falsi miti con cui i nemici della Chiesa tentano di denigrare la colonizzazione e la cristianizzazione delle Americhe: la presunta, iniziale accondi-

22 *Trenta giorni*, aprile 1991, pag. 75.

23 *Trenta giorni*, aprile 1991, pag. 77.

24 *Ibidem*.

25 *Ibidem*.

26 *Ibidem*.

scendenza da parte d'Isabella al commercio e alla utilizzazione di schiavi nel Nuovo Mondo.

In una cedola reale del 1503 la Regina scrive: *"Il mio principale desiderio, rispetto alle cose delle Indie, è che gl'indiani si convertano alla Fede cattolica, perché le loro anime non si perdano e per questo è necessario che siano istruiti nelle cose della Fede"*.

La gloria della Spagna cattolica

E tutti i decreti emanati dalla Sovrana s'ispirano a questo nobile intento: già nell'anno 1500, poco tempo dopo la scoperta delle Indie Occidentali, i primi religiosi francescani varcano l'oceano per portare la Croce salvifica di Cristo nelle Antille, in Messico e, più tardi, nel Perù (dove arriveranno solo nel 1541). I domenicani li raggiungono a partire dal 1510 e così pure i mercedari e i missionari appartenenti ad altri ordini, postisi alla sequela di quel San Francesco Saverio, che, proprio in quegli anni, parte per evangelizzare le Indie Orientali.²⁷

Ben sessanta almeno furono i Santi e i Beati che, nell'arco di quattro secoli, cristianizzarono l'America Ispano-Portoghese²⁸ (la quale diede però i natali a quattro soltanto fra i primi e a diversi Beati). A questi sono da aggiungere le sette religiose fondatrici dell'Ordine delle Concezioniste, i cui corpi si conservano incorrotti e a cui spetta il titolo di Serve di Dio.

Tutti cooperarono attivamente all'espansione missionaria e coloniale europea, tanto da essere considerati, a giusto titolo, i primi sociologi del continente, coloro che per primi compresero la mentalità degli indigeni, giungendo (per facilitarne la conversione) a comporre un particolare genere di musica o di lavori teatrali o a officiare de-

²⁷ Enriqueta Vila, *Panorama di storia universale*, Moreton Editrice, Bilbao 1968.

²⁸ San Toribio de Mogrovejo, San Pietro Claver, San Francesco Solano, San Luigi Beltran, San Martino de Porres, Santa Rosa da Lima, San Renato Goupil, Sant'Isaac Jogues, San Giovanni de Lalande, San Giovanni Brébeuf, Sant'Antonio Daniel, San Gabriele Lalemont, San Carlo Gadnier, San Natalio Chabanel, Beato Juan Macias, Beato José de Anchieta, beato Roque Gonzales de Santa Cruz, Beato Sebastiano Aparicio, Beato Junipero Serra, Beato Ezequiel Moreno, Beato Juan Diego. Quaranta gesuiti furono poi beatificati, per aver sofferto il martirio a causa della Fede per mano degli olandesi, calvinisti, i quali ne avevano intercettato il vascello che li stava trasportando in Brasile.

(Cfr. Enriqueta Vila, *Panorama di storia universale*, cit.)

terminate cerimonie, che fossero le più vicine e appropriate per la loro sensibilità.

C'è quel famoso episodio, capitato a San Martino de Porres, il quale, dopo aver predicato a lungo ma invano agl'indios, scoprì che il solo modo per tenersi calmi e farsi ascoltare da loro (che sembravano più delle fiere che uomini in carne ed ossa, a causa della vita di peccato che avevano condotto) era quello di suonare il violino.

Se veramente gli spagnoli o i portoghesi fossero stati animati nella *Conquista* da interessi esclusivamente venali, mai questi Santi avrebbero dato il loro contributo ed il loro incoraggiamento ad una causa da essi invece reputata santa²⁹.

Fin dall'inizio, per far apprendere agl'indios la dottrina cattolica, furono stampati diversi libri. Uno fra questi è *Considerazioni sulla carità*. Grazie ad esso ed allo spirito di sacrificio testimoniato dagli europei, quegli aborigeni, che erano soliti abbandonare a se stessi i loro malati e che (come già detto) non sapevano nemmeno cosa fosse la carità, impararono dai cristiani a praticare quest'altissima virtù.

Considerazioni sulla carità risulta però interessante, ai nostri occhi, anche sotto un profilo iconografico, perché contiene diverse illustrazioni, che risalgono all'epoca della *Conquista*. Vi sono raffigurati, ad esempio: l'imperatore Inca, nell'atto di conferire con Cortés, che gli presenta la Croce; il matrimonio di una coppia india, dove, al termine della cerimonia, i coniugi sono rappresentati raccolti in preghiera, nell'atto di domandare a Nostro Signore la benedizione sul nuovo focolare che si è appena costituito; un inca che, per avvicinare gli altri indios e per convincerli a partecipare ad un incontro, dove un sacerdote possa predicare, impara a suonare certi strumenti.

I predicatori percorsero distanze enormi, passarono per foreste popolate da animali feroci e brulicanti d'insetti mostruosi e dal morso letale; guadaron fiumi; scalarono la Cordigliera delle Ande; soffrirono i disagi di un clima insano (ed io ne sono testimone, per averlo provato): tutto affrontarono pur di predicare, nei luoghi più remoti e più impensati, la salvezza cristiana, per toccare le anime di questi indigeni e portarle nel seno della Chiesa.

Per darVi un'idea di questo sforzo apostolico prodigioso, dirò che, dal Messico al Cile meridionale, si contavano allora più di duecento diverse parlate indigene e che i missionari dovettero impararle tutte, per poter predicare ai nativi nella loro lingua madre.

Ma, assieme a loro, si assoggettarono a tutte queste fatiche, non dimentichiamolo, anche molti laici sudditi della Corona di Spagna, per obbedienza ai voleri e alle

²⁹ Anche Enriqueta Vila è dell'opinione che non sarebbe stato possibile che questi Santi tollerassero presunti massacri ad opera dei Conquistadores.

disposizioni della Regina Isabella e, più tardi, del Re e degli Imperatori, che non tralasciarono sforzi, anche a prezzo di grandi sacrifici, per la conversione degli autoctoni alla vera Fede.

Le Maestà Cattoliche vennero del resto continuamente sollecitate a tutelare gl'interessi degli amerindi e i loro beni dai Consultori Ecclesiastici che sedevano nel Consiglio della Corona, i quali miravano (come dichiararono loro stessi) ad elevare gl'indiani ad un tenore di vita paragonabile a quello di un castigliano o di un aragonese, fino ad equiparare gli uni agli altri.

L'Inca a Corte

Un celebre memorialista francese, il Duca di Saint-Simon, ambasciatore di Luigi XIV alla Corte di Madrid, riferisce di aver visto una volta, in un corteo di nobili che sfilava per le vie della capitale spagnola, un personaggio molto strano, piccolo, abbigliato in una foggia insolita. Domandò allora chi fosse costui e gli fu risposto essere il Principe Inca, che godeva del privilegio di stare a Corte, quattro volte insignito del titolo di Grande di Spagna. Il Duca di Saint-Simon volle conoscerlo e conferire con lui, come poi fece.

L'Inca era a Corte per patrocinare la causa e gl'interessi degli indiani; tuttavia non aveva gran che da fare, avendo quelli nel clero (che li aveva evangelizzati) il loro principale sostegno.

La colonizzazione protestante nel Nordamerica

A differenza del Centro e del Sud America, interessati soprattutto dalla colonizzazione cattolica, nel Nord del continente, dominato dalla Gran Bretagna, prevalse il proselitismo delle varie denominazioni protestanti, nonostante i cattolici vi abbiano costituito sempre una forte minoranza.

E riesce invero singolare che gli Stati Uniti non siano mai stati chiamati in causa per lo sterminio degli indiani, perpetrato dai coloni protestanti in marcia verso ovest, nonostante la cinematografia hollywoodiana si sia incaricata di divulgare in tutto il pianeta la memoria epicizzata di una strage che si manifesta in tutti i film *western*. Il privilegio, se tale si può dire, di ricevere accuse come questa o quant'altre si può immaginare, appartiene, chissà perché, soltanto alla Chiesa e alle Potenze coloniali cattoliche.

Va aggiunto, però, che le ricerche e gli studi più recenti hanno ulteriormente

dimostrato prive di fondamento le vecchie critiche all'opera missionaria dei cattolici, critiche cui neppure i detrattori della Chiesa credono più.

Mentre gli spagnoli e i portoghesi, spinti dalla carità cristiana verso il prossimo, accettarono totalmente gl'indiani, vedendo in ciascuno di essi un altro Cristo, come c'insegna la dottrina della Fede, e vollero e seppero, proprio perché cattolici, fondersi con gl'indigeni in una sola famiglia, dando origine così ad una nuova civiltà, non accadde lo stesso nei Paesi a maggioranza protestante.

E, in effetti, la fusione dell'etnia europea con quella amerindia rimane una caratteristica a tutt'oggi dell'America Latina, cattolica, non di quella anglosassone e protestante, spesso portatrice di un orgoglio razziale tipicamente britannico.

Proprio i protestanti, che tanto calunniarono la conquista iberica delle Americhe, si renderanno responsabili in seguito dei crimini di cui avevano falsamente accusato la Chiesa e le Corone di Spagna e Portogallo. E saranno proprio gl'inglesi, questi paladini così disinteressati dei diritti degl'indios della Nuova Spagna, a coniare per gli aborigeni asserviti al loro dominio il famigerato motto (che equivale ad una dichiarazione di linea politica): "*Dead indian, good indian*", "L'indiano buono è l'indiano morto.

Il rispetto delle tradizioni e dell'autonomia degli indigeni nel Vicereame di Spagna

Al termine della conferenza mostrerò diverse diapositive, scattate di recente, che ritraggono la partecipazione massiccia degl'indios alle cerimonie religiose, pubbliche e tra le più solenni, che si svolgono nei diversi Paesi dell'America Latina. Se ce ne fosse ancora bisogno, le immagini che vedremo attesteranno non soltanto la profonda cattolicità dei discendenti dei primi abitatori del continente, ma dimostreranno altresì come la Chiesa e i re Cattolici abbiano sempre rispettato le migliori tradizioni indigene e garantito la loro autonomia, conservando i loro capi naturali nelle proprie prerogative.

La Chiesa, infatti, nella sua grande saggezza, pur avendo così tanti secoli di civiltà, e della più splendida, non ha vietato l'uso dei simboli e dei motivi propri degli antichi amerindi, non li ha spregiati, ma li ha battezzati e santificati, ponendoli al servizio di Dio Nostro Signore, della Santa Vergine e della Chiesa stessa.

Nel Perù, ad esempio, per l'elezione del capo tribù si osserva ancora oggi lo stesso cerimoniale (naturalmente cristianizzato) già in vigore prima della *Conquista*. Durante questa funzione, che riveste un eminente significato religioso, il primo requisito di cui deve dare prova colui che si candida ad essere un *cacique*, un capo cioè, è quello di conoscere bene la dottrina cattolica, sulla quale deve sostenere un vero e proprio esame.

Sempre in Perù, a Lima, alla processione in onore del Santo Patrono, che si snoda per le vie della città, partecipa, fin dal '600 l'Inca, il capo indigeno, che ha il privilegio di sedere al posto d'onore e che vi compare abbigliato con tutte le vesti e i simboli inerenti alla sua autorità. Lo stesso avviene alle processioni del *Corpus Domini* e di San Cristoforo, durante le quali l'Inca prende posto fra le personalità e i membri dell'aristocrazia cittadina, che presenziano a queste funzioni.

Gl'Inca del Perù, anche se appaiono rivestiti degli antichi abiti da cerimonia, sono totalmente cattolici. Nei giorni di festa acconciano i passi al suono delle loro tipiche danze. Le loro feste sono una profusione di colori e di materiali preziosi. Essi amano moltissimo il fasto, lo splendore dei riti e detestano un certo miserabilismo, che negli ultimi anni si è introdotto ed è oggi invalso, purtroppo, nella liturgia cattolica.

Anche in Equador, fin dai tempi del Viceré di Spagna, il cacico aveva e conserva tuttora un posto privilegiato, da cui assistere alle processioni che si svolgono in omaggio alla Madonna.

Gli onori che ancor oggi sono riservati ai capi indigeni, non sono che un pallido residuo di quelli resi loro dai Sovrani di Spagna e Portogallo e provano che nella società coloniale gl'indios avevano un posto ben preciso e tutt'altro che marginale.

Il segno del Soprannaturale: il carattere miracoloso della *Conquista*

Nel suo libro *Cronaca della Conquista*³⁰, scritto nel 1570, l'Inca convertito Garcilaso de la Vega, di cui Vi ho già parlato, si dice stupito dal fatto che gli scrittori a lui coevi parlino così poco o per niente addirittura dei miracoli che glorificarono la storia della *Conquista*. "Tuttavia", egli dice, "io conosco le persone che assistettero a questi miracoli". E nella sua opera in effetti ne parla molto.

Non posso ricordare qui tutti i miracoli operati dalla Divina Provvidenza per convertire gl'indios; uno di questi però non posso esimermi dal raccontarVi.

Accade a Cuzco, nel Perù. Pizarro e i suoi tredici commilitoni giungono sotto le mura di questa città, popolata da molta gente: non sanno cosa fare, temono di essere uccisi. Anche gl'indiani, dal canto loro, stanno timorosi, perché non hanno mai visto uomini come questi, coperti d'acciaio, serrati nelle rilucenti armature.

Uno spagnolo, Pedro de Candia, prende allora una croce di legno e avanza, bardato d'acciaio, verso gl'indiani, fin sotto le porte della città. Scrive Garcilaso de la

³⁰ Kapelusz Editrice, Buenos Aires 1974.

Verga, che riporta l'episodio, che Pedro de Candia procedeva nobilmente, a passi imponenti, come se fosse il signore di quelle contrade, con un portamento magnifico, recando la Croce.

Gli indiani fanno allora sortire dalle mura due leoni (ma, con questo termine, Garcilaso de la Vega intende probabilmente delle pantere: in America del Sud infatti non ci sono leoni) che vanno incontro a Pedro de Candia per assalirlo. Quanto però gli sono dappresso, le belve gli s'inginocchiano davanti. Egli allora depone a terra la Croce, sotto la quale le fiere si accucciano.

Nel vedere tutto questo gli indiani lo credono un dio o comunque un messaggero della divinità e, pensando che sia stata la forza del segno, la virtù della Croce ad aver ammansito quelle fiere, che avrebbero dovuto sbranare senz'altro lo sconosciuto cristiano, da quel giorno cominciarono a riprodurla fra di loro.

Fu volontà espressa della Regina Isabella e dei suoi reali successori che gli autoctoni del Perù fossero governati dai loro capi naturali, dagli Inca, i cui beni e la cui posizione sociale furono sempre conservati. E questo non tanto perché gli spagnoli non potessero sostituirli nel comando, quanto piuttosto perché conservare la gerarchia propria di questi indigeni parve meglio accordarsi con il rispetto della legge naturale.

Ancora un miracolo, fra i tanti, che diedero lustro alla *Conquista*. Durante un attacco ad un accampamento cristiano, condotto con frecce incendiarie, gli aborigeni riuscirono a bruciare completamente diverse abitazioni. Molte furono anche le frecce scagliate contro la *cattedrale* (e possiamo immaginare quanto precaria dovesse essere questa costruzione) che però non prese mai fuoco. Questo fenomeno straordinario fece comprendere agli indios l'assistenza ed il favore celesti verso i cristiani.

La tutela degli indios e dei loro beni

Lo storico Jean Dumont, l'autore di *L'église au risque de l'histoire*, scrisse nel 1986 che gli spagnoli non avevano nessun diritto sulle proprietà e sui beni dei nativi. L'autorità regia repressé anzi, con rigore, gli abusi o gli espropri illegali a loro danno³¹.

Ciò non significa naturalmente che non ci possano essere stati episodi di violenza commessi da qualche spagnolo a danno degli indios, delle loro persone come delle loro cose: mai però la legislazione reale avallò abusi di questo genere. I responsabili furono anzi tradotti innanzi ai giudici, processati e condannati.

³¹ Jean Dumont, *L'église au risque de l'histoire*, pagg. 115 e 116.

La difesa della proprietà indigena fu persino più rigorosa di quella affermata in Europa nella stessa epoca³² e coincise, del resto, con l'interesse dei missionari e dei colonizzatori ad un pacifico stabilimento della Religione cattolica e dell'Impero in Perù e nell'America Latina più in generale.

Tre secoli più tardi, con l'avvento delle repubbliche liberal-massoniche, che si proclameranno indipendenti dalla madrepatria europea, i falsi principi della rivoluzione francese, di cui le nuove istituzioni saranno espressione, travolgeranno anche le disposizioni in favore dei nativi, contenute negli editti reali. Gli indiani verranno rapidamente spogliati delle loro terre, a vantaggio del nascente capitalismo creolo, d'indirizzo laicista³³. Saranno dunque queste repubbliche rivoluzionarie a privare gli amerindi dei benefici e dei favori, accordati loro da secoli, dalle Maestà Cattoliche.

Le conversioni indigene

La maggioranza degli indios (eccettuati gli stregoni, come ho già detto) non oppose resistenza alla conversione: i primi ad abbracciare la Fede furono gli schiavi, vittime sacrificali già designate dal sistema: poi le donne, che in tutta l'America precolombiana erano umiliate al rango di schiave e la cui vita era così deprezzata, che potevano essere ripudiate per semplice volontà del marito; quindi l'aristocrazia Inca.

Vedete, per spiegare da un punto di vista puramente naturale un'adesione così massiccia al cattolicesimo da parte degli aborigeni, può essere utile questa parabola, che traggio da uno scrittore cattolico: s'immagini un'isola, popolata soltanto di lebbrosi, che non conobbero se non esseri umani che non soffrissero della medesima infermità. Il giorno in cui vedessero arrivare sull'isola una persona sana, come grazie al Cielo è ciascuno di noi, guardandola, capirebbero immediatamente di non essere persone normali, ma malate.

Vi è infatti in ciascuno di noi una disposizione interiore al bello e alla verità, iscritta da Dio stesso nell'umana natura, che ci permette di apprezzare questi valori, non appena li abbiamo conosciuti.

Ebbene qualcosa di analogo, si può ipotizzare, avvenne per gli indios: sentendo predicare per la prima volta, dai missionari, non di un dio di morte, che esige il sacrificio di vite umane, ma, al contrario, di un Dio che è morto in croce per noi, per salvarci,

³² Jean Dumont, op. cit., pag. 116.

³³ Idem, pag. 117.

l'adesione degl'indios alla nuova religione, alla verità, non poté che essere, come fu, immediata. Adesione entusiastica, che, in un certo senso, perdura anche oggi.

Ma la conversione di questi selvaggi fu soprattutto un effetto della Grazia.

Il miracolo più strepitoso, operato nelle Americhe dalla Divina Provvidenza, furono le apparizioni della Santa Vergine all'indio convertito Juan Diego, che riscattarono dall'idolatria le masse indigene, guidandole alla vera Fede.

Molti di questi indios si convertirono dopo aver assistito essi stessi ad un nuovo prodigio della Madonna di Guadalupe, la cui effigie era improvvisamente apparsa dipinta sui loro abiti: e quest'immagine operava guarigioni, resurrezioni di persone defunte, grazie di ogni genere, costituendo per ciò stesso un pressante, celeste appello ad abbracciare il cattolicesimo.

Anche la conversione dei feroci indios *Coromoto*, in Venezuela, ebbe del miracoloso e fu propiziata, ancora una volta, dalla materna intercessione di Maria.

Questa tribù di selvaggi aveva sempre rigettato con la violenza la Fede, uccidendo i missionari ch'erano andati ad evangelizzarla. Un giorno la Madonna apparve ad un indio *Coromoto*. Egli, per mostrarLe tutto il suo odio, raccolse allora una pietra e la scagliò contro di Lei; ma il sasso rimbalzò indietro, fino al punto da dove era stato tirato. Nuovamente l'indio fece per afferrare la pietra; ma, nel raccoglierla, si avvide che su di essa la Madonna aveva lasciato impressa la sua dolce immagine.

In omaggio all'evento soprannaturale che ho appena raccontato, il Venezuela proclamò la Madonna apparsa all'indio *Coromoto* quale propria Patrona e la pietra sulla quale s'impressero le sembianze della Vergine benedetta si conserva ancora oggi, esposta alla venerazione del popolo fedele.

L'intervento divino fu pegno, naturalmente, di grazie copiose e di altrettante conversioni; dove i missionari non poterono arrivare, giunse a soccorrerli la Madonna. E questo soccorso celeste divenne per tutti, per gli spagnoli come per gli amerindi, la prova dell'amore della Provvidenza per loro.

In Colombia (dove si venera la *Madonna de las Lajas*), in Brasile, in tutta l'America, fu un moltiplicarsi e fiorire di grazie e di miracoli.

I passaggi degli aborigeni al cattolicesimo furono ovunque fulminei e massicci. Spesso gl'indiani affrontarono un lungo cammino per incontrare i missionari, cui domandarono, in numero immenso, la Grazia del Battesimo. Ma i religiosi "*non amministrarono mai il battesimo, senza istruirli preliminarmente*"³⁴. "*Riguardo a ciò si deve respingere nella maniera la più assoluta*", commenta Dumont, "*l'opinione secondo*

³⁴ Robert Ricard, *La Conquête spirituelle du Mexique*, in Jean Dumont, op. cit., pag. 142.

la quale il battesimo agli indigeni fosse amministrato comunitariamente, coll'aspersorio. Gl'indiani furono sempre (salvo eccezioni rarissime) battezzati ad uno ad uno e ciascuno di loro era stato prima esaminato, per saggiarne il grado di conoscenza della verità essenziali della Fede"³⁵.

Nel 1558 il francescano fiammingo Pietro da Gand, così scriveva a Filippo II: "Alle otto i giovani nativi si esercitano nella predicazione, per vedere chi sia tra loro il più capace di andare a predicare nei villaggi indigeni [...]; i più capaci e i più illuminati nelle cose di Dio studiano durante tutta la settimana ciò che dovranno predicare ed insegnare alla domenica o nelle altre feste di precetto"³⁶. Essi "esprimono la loro riprovazione per gli errori e i riti idolatrici che i loro avi avevano abbracciato"³⁷, prima dell'arrivo degli europei; "manifestano la loro fede nell'unico Dio e mostrano agli altri indiani di aver vissuto ingannati e accecati da errori mostruosi, a causa dei quali avevano scambiato per delle divinità demoni nemici del genere umano"³⁸.

Quando, con la *Conquista*, gli amerindi ricevettero il Santo Battesimo dall'Europa cristiana nacque, da questa felice fusione, una nuova civiltà, che lo studioso statunitense Arnold Toynbee, un protestante, chiama "'civiltà indio-cattolica". Questa bella espressione la si trova nel suo libro, *La religione vista da uno storico*.

La profonda devozione cattolica degli indios di oggi

Anche nel nostro tempo di marcata secolarizzazione, gl'indiani restano fortemente ancorati alla Fede cattolica, di cui costituiscono il nucleo più fervido e numeroso.

Essi amano moltissimo le cerimonie, le divise, i colori. Le confraternite indigene spesso hanno proprie uniformi e, in occasione di sacre rappresentazioni, come quella della Passione del Signore ad esempio, i confratelli indossano costumi storici e si disputano l'onore di portare in processione le sacre immagini.

Almeno cinque o sei volte l'anno, poi, una moltitudine immensa di nativi si accalca per assistere alle cerimonie più solenni, di cui la loro religiosità profonda è assetata. In Bolivia gl'indios sono cattolicissimi, hanno un senso del soprannaturale molto pronunciato. Quando parlano di religione si trasfigurano. Io li ho conosciuti

35 Jean Dumont, op. cit., ibidem.

36 Jean Dumont, op. cit., pag. 155.

37 Così il francescano iberico Jerónimo de Mendieta, in Jean Dumont, op. cit. pag. 155.

38 Ibidem.

personalmente e posso attestarVi che essi sono felici di discorrere per ore e ore di argomenti religiosi, che attirano potentemente il loro interesse e che essi amano molto.

E' deplorabile che questi indios non trovino oggi né libri, né giornali, all'altezza della loro grande sete di soprannaturale e che siano di alimento spirituale per le loro anime.

Un testimone inattendibile: Bartolomé de Las Casas

Ho avuto occasione di scorrere i testi (tutti assolutamente seri e circostanziati) di almeno cinque o sei autori, i quali, senza mezzi termini, licenziano come frutto di fantasia, quando non di veri e propri vaneggiamenti, le teorie del domenicano Bartolomé de Las Casas.

E molti storici contemporanei concordano, in effetti, nel giudicare ben poco fededegni i suoi scritti, così zeppi di errori e di contraddizioni, e nel denunciare come false le sue accuse ai *Conquistadores*.

Padre Juan Terrada Soler, dei *Cooperatori Parrocchiali di Cristo Re*, autore di un'opera assai pregevole, che raccoglie tutti i pronunciamenti pontifici a proposito della *Conquista* (opera sulla quale tornerò più innanzi) dice, del Las Casas, che "le sue teorie personali circa la colonizzazione sono improntate ad una bontà cieca. L'ignoranza, le abiezioni in cui erano sprofondate le razze indigene che popolavano l'America, non sono da lui neppure considerate.

Vagheggiò una conquista liberale della barbarie. Volle separare la spada dalla Croce e negò l'assoluzione alla spedizione dei Conquistadores, ritardando così la civilizzazione della costiera atlantica del Nicaragua, dove ancora per diverse decine d'anni gli aborigeni vagarono nella più tremenda barbarie"³⁹.

Il Padre Soler ha perfettamente ragione a sottolineare che la difesa armata della Fede era per gli spagnoli una necessità vitale; si trattava infatti di tutelare laici e missionari europei dagli attacchi e dalle violenze incessanti di nativi che, abbruttiti dalla perenne bellicosità e dall'efferatezza dei sacrifici umani, erano delle furie, indurite da ogni malvagità. Se gli europei non si fossero dotati di una protezione militare efficace, avrebbero dovuto soccombere alla brutalità di questi selvaggi e sarebbero stati tutti massacrati o ributtati in mare.

La conferma ci viene da quanto accadde in quelle regioni asiatiche, ove si eser-

³⁹ Padre Juan Terrada Soler C.P.C.R.; *Un'epopea missionaria: la conquista e la colonizzazione dell'America viste da Roma*, Ediciones y Publicaciones Españolas, S.A., Epesa, Madrid 1962.

citò la predicazione di San Francesco Saverio, l'Apostolo delle Indie Orientali. Nonostante l'immenso numero di conversioni operate da questo grande Santo (si dice che nella sua vita abbia battezzato, da solo, oltre un milione d'infedeli) cosa rimane oggi delle sue immense fatiche apostoliche? Ben poco. E questo proprio perché mancò a lui e ai neofiti il sostegno di una milizia d'interdizione, che facesse da scudo contro gli assalti dei nemici del nome cristiano.

Tutti i tentativi di evangelizzazione *lascasiana*, ispirata cioè alle sue erronee teorie (supponenti la pacifica e immacolata innocenza di questi primitivi, evidentemente immuni da ogni colpa originale) abortirono o sparsero sangue cristiano.

Un esempio per tutti: in Florida "otto gesuiti, privi di ogni protezione militare, recatisi a evangelizzare gl'indios dell'interno, furono tutti massacrati dagli aborigeni fra il 4 e l'8 febbraio 1571, senza averne convertito uno solo. Sei mesi prima di questa strage, San Francesco Borgia, Superiore Generale dei gesuiti, aveva dovuto constatare che non vi era, con questi metodi, «speranza alcuna di guadagnare i selvaggi della Florida alla Fede»⁴⁰.

Ma Las Casas, sempre così disposto ad accusare gl'iberici (esagerando o inventando addirittura), della bellicosità degli amerindi non fa parola. Spesso le sue fonti sono le meno dirette: non li vede aggredire; non li vede uccidere e massacrare; non ne vede la spaventosa ferocia, indotta dal demonio. La loro alta mortalità non può dipendere per lui che dalle esigue spade degli europei.⁴¹ Ma i massacri che Las Casas imputa agli spagnoli sono un falso! Assolutamente un falso!

⁴⁰ James Brodrick, *Origines des jesuites*, in Jean Dumont, op. cit., pag. 130. Questo tragico epilogo si ripeté con un domenicano inviato dallo stesso Las Casas e, ancora, nel 1597. Il teatro del massacro fu, questa volta, la Georgia: stragi di religiosi, chiese e villaggi saccheggiate.

"L'evangelizzazione ricomincia ed è infine splendidamente coronata da successo, soltanto quando il Governatore in persona, alla testa dei suoi soldati, procede al castigo di quei villaggi indigeni, che si erano resi responsabili di tali crimini.

Diviene allora evidente che la sanzione del delitto, inclusa quella rappresaglia collettiva, che potrebbe teoricamente apparire scandalosa (villaggi e raccolti bruciati dagli spagnoli, ma nessuna carneficina), ha l'effetto di una lezione salutare, che permette agl'indigeni di liberarsi dalle loro consuetudini di sanguinaria tirannide" (Jean Dumont, op. cit., pag. 131).

Dumont può così concludere: "La tesi lascasiana di un'evangelizzazione «senza rete», senza degli europei, era una follia" (ibidem).

⁴¹ La regressione generalizzata della popolazione indigena non avvenne "sotto i colpi di spade forgiate nell'acciaio di Toledo, ma fu causata da uno choc microbico e virale", al quale le difese immunitarie degl'indios non erano preparate (cfr. Pierre Chaunu, *Histoire et foi*, in Jean Dumont, op. cit., pag. 138).

I Santi della *Conquista*

Mai le luminose figure di Santi, che parteciparono alla *Conquista* e che la benedissero, avrebbero consentito che gl'indiani divenissero oggetto di una carneficina sistematica. I Papi, trattando dell'espansione missionaria e coloniale europea nel Nuovo Mondo, non ebbero per questa una sola parola di biasimo e anzi la elogiarono incondizionatamente e l'approvarono.

Ma i Santi, i Pontefici, i religiosi missionari e coloro che li accompagnarono, mai avrebbero potuto astenersi dal denunciare, se davvero da parte iberica ce ne fossero state, azioni criminose di questo genere: mai le avrebbero lasciate correre sotto silenzio, senza pronunciare una sola parola di condanna. E' irragionevole, è impossibile pensarlo.

Erano questi poi i tempi dell'Inquisizione (che la Spagna, nel frattempo, aveva introdotto anche nelle colonie) e che impedì, sia detto tra parentesi, che il protestantesimo si contagiasse all'America Centro-Meridionale, evitandole così un castigo che si abbattè invece sul Nordamerica: sarebbe stato facile denunciare al Tribunale dell'Inquisizione atrocità diffuse commesse contro gl'indios. Ma nei registri inquisitoriali, pur così accurati e prudenti, non se ne rinviene traccia, e non dico di processi, ma neppure d'imputazioni di questa natura.⁴²

La verità su Las Casas e sui suoi delirii

Spesso nei suoi scritti il Las Casas cade in vistose contraddizioni: così in un punto della sua opera egli riferisce di un massacro che avrebbe fatto addirittura trecentomila vittime fra gl'indios, mentre in un altro punto, e a proposito dello stesso evento, i morti scendono a centocinquantamila. E non la si creda un'eccezione: tutti i suoi scritti infatti sono infarciti di elementi in contrasto fra loro. Sono una continua contraddizione. Per non dire delle cifre incredibili, quando non addirittura false, da lui fabbricate. Vi basi questa: "*Nella sua Storia Apologetica Las Casas pretende che i templi indiani*

42 "...Come mostreremo nel capitolo dedicato all'Inquisizione spagnola, questo Tribunale, assai più indulgente che non si pensi, [...] ricusò qualsiasi azione repressiva verso le culture preispaniche. [...] Le storie della Chiesa, che talora ci vengono menzionate, hanno dunque torto ad affermare che l'Inquisizione rafforzò l'«aggressione culturale» contro gl'indiani. Se l'Inquisizione rafforzò qualcosa (grazie alla fiducia che ispirò ai nativi) fu questa nobile e cristiana predilezione verso di loro, che rappresentò l'elemento comune a tutte le istituzioni ispaniche costituite a loro patrocinio" (Jean Dumon, op. cit. pag. 153).

distrutti dagli spagnoli fossero «più di due milioni!»⁴³

L'autore della *Brevissima relazione sulla distruzione delle Indie*, per citare qui il suo titolo più famoso, omette abitualmente d'indicare le date e i nomi dei luoghi e delle persone, cui si riferiscono gli eventi che racconta. Il che spiega perché a questa, come alle altre sue opere, sia impossibile attribuire un reale valore storico.

Menendes de Pelayo così descrive, nel suo *Studio di critica storica* (1892), il Padre Las Casas: "*Irascibile, collerico, di un fanatismo intrattabile, rude, intemperante nel linguaggio*".⁴⁴ Tutte le fonti ci confermano questo ritratto.

"Era un misto di pedantismo scolastico e d'ingiurie brutali. Si considerava un Santo, un illuminato che doveva portare a compimento la sua missione. La stessa parola carità prendeva un sapore amaro fra le sue labbra. Tale era il feroce protestatario, che gli uomini del secolo scorso vollero convertire in un filantropo sensibile".⁴⁵

Il gesuita Padre Costantino Bayle (nel suo libro *La Spagna nelle Indie*)⁴⁶ e, assieme a lui, diversi altri autori a noi contemporanei o del secolo sedicesimo, rintuzzarono una per una le assurde accuse del Las Casas.

Ho qui con me un articolo, apparso nel febbraio 1991 sulla rivista spagnola *Iglesia Mundo*⁴⁷, dove vi dice che l'esaltazione acritica degli indios da parte del Padre Las Casas si accompagnava ed era anzi preceduta da una forte svalutazione della Civiltà Ispanica, cui, nelle pagine della sua opera, egli non riconosce alcun merito.

Carlos Gijon, l'articolista, non esita a scrivere che Las Casas attribuiva alla cultura indigena (che tanto decantava) valori puramente immaginari.

Ed ecco un altro libro di straordinario interesse, pubblicato nel 1983, che ribatte colpo su colpo alle affermazioni del Las Casas, confutandone gli errori in modo decisivo. *Le leggende e il Padre Las Casas*, questo il titolo dell'opera, ha ricevuto il premio *Ramiro de Maetzu* e si fregia della prefazione di un cattedratico dell'ispanica Accademia Reale di Storia. Rodolfo Jimeno⁴⁸, l'autore, ha esperito un'indagine storica accurata sulla *legghenda nera* antispannola ed ha analizzato gli scritti del domenicano

43 Jean Dumont, op. cit., pag. 127.

44 Menendes de Pelayo, *Estudios de critica historica* (1892) vol. VII, par. 91.

45 *Ibidem*.

46 Padre Costantino Bayle s.J., *Espana en Indias*, Victoria Editrice, 1939.

47 *Iglesia Mundo* n. 423, febbraio 1991, pagg. 24-25.

48 Rodolfo Jimeno, *Las leyendas y el Padre Las Casas*, Biblioteca Calamon Editrice, Madrid 1983.

Las Casas, mettendo capo ad uno studio davvero esauriente.

Jimeno dimostra l'esistenza, in Las Casas, di una vera e propria ispanofobia, che finì per dotare di uno strumento polemico utilissimo i protestanti, specie del Nordamerica, i quali sfruttarono immediatamente le opere del domenicano, per farne il loro cavallo di battaglia contro la Chiesa e la Spagna Cattolica.

Rodolfo Jimeno inoltre riferisce che alcuni medici psichiatri, esaminando a fondo le contraddizioni, le omissioni e le invenzioni contenute nell'opera lascasiana, hanno ravvisato nell'autore i tratti di una personalità delirante, che si credeva in possesso di un potere soprannaturale e che si considerava sempre l'esclusiva depositaria della ragione.

I sanitari sono così pervenuti ad una diagnosi che non lascia dubbi: *paranoia*.⁴⁹

Jimeno identifica ed enumera le caratteristiche di questa patologia della mente e, a poco a poco, una per una, le riscontra nel Las Casas, attraverso frasi ed espressioni tratte dai suoi libri. Se ne ricava un quadro di perfetta, inquietante identità fra quella condizione psicologica, clinicamente nota come *paranoia*, e la personalità del

⁴⁹ Il delirio paranoico è una condizione psicologica che muove da una ipervalutazione di sé e delle proprie attitudini (la quale ingenera nel paziente un orgoglio smisurato) e dalla corrispondente svalutazione degli altri, rei di non riconoscerne gli altissimi meriti. Assai spiccate e frequenti sono le tendenze rivendicative che il malato manifesta.

E' però un delirio lucido, senza allucinazioni, che non comporta alcun decadimento delle facoltà intellettuali. Il paziente sviluppa la sua mania con coerenza, dando luogo ad una costruzione verosimile, che, almeno sulle prime, può apparire plausibile ed essere condivisa da altri.

Molti sono i contenuti dei delirii paranoici; quello lascasiano è da apparentare soprattutto alla paranoia dei querulomani e, per certi versi, a quella dei falsi riformatori religiosi e degli idealisti.

E' caratteristico infatti della condizione psicologica del querulomane, chiamare continuamente in causa la legge, i principi, superiori ideali di giustizia ecc. e sprigionare, al primo piccolo torto (foss'anche ipotetico) subito, una carica di litigiosità incredibile. Le reazioni del querulomane appaiono infatti del tutto spropositate alla modestia dell'oggetto in causa, che concentra tutta la sua attenzione.

Composto a fatica un conflitto (qualunque ne sia stato l'esito) egli non fa che attendere con ansia il prossimo. Se la prima vertenza si chiude a suo vantaggio, è per lui un invito a battersi ancora con coraggio; se si chiude con una sconfitta, ciò è per il querulomane un incentivo a far trionfare, alla prima occasione che si presenti, i suoi superiori ideali di giustizia.

domenicano.⁵⁰

Un missionario esemplare: Toribio de Motolinia

Qualche cenno merita anche un altro volume, *Processo alla leggenda nera*, che si deve alla penna del Professor Luciano Perefiez Vincente⁵¹, il quale, oltre agli scritti del Las Casas, ha considerato e pubblicato in questo suo lavoro anche i testi dei religiosi che contestarono le tesi del domenicano, quand'egli era ancora in vita.

Il primo è il frate francescano Toribio de Motolinia, che, si noti la circostanza, non ebbe timore di riprovare gli errori del Las Casas davanti allo stesso Imperatore Carlo V⁵².

Seguono quindi altri religiosi che avversarono il lucido delirio lascasiano: Alonso Vera Cruz e Thomas Lope Medel, che appartennero a quei Visitatori della

⁵⁰ Perfino un noto intellettuale (che dovremmo qualificare progressista, secondo i parametri oggi correnti) come il Professor Paolo Prodi, che pure simpatizza per Las Casas e che assume tutto il rugginoso armamentario a cui ricorre la sinistra per denigrare la Conquista cattolica della Americhe, arriva a scrivere che "un grande storico come Ramón Menéndez Pidal ha sostenuto abbastanza recentemente la tesi interpretativa della doppia personalità, patologicamente paranoica, di Las Casas per spiegare la sua acre e impietosa polemica antispagnola, causa prima della cosiddetta «leyenda negra»". (Paolo Prodi, *Nuove dimensioni della Chiesa: il problema delle missioni e la «conquista spirituale» dell'America*, in AA.VV. *Problemi di storia della Chiesa nei secoli XV/XVII*, Edizioni Dehoniane, Napoli 1979).

Cfr. R. Menéndez Pidal, *El padre Las Casas. Su doble personalidad*, Madrid 1963 e H. Bernard-Maitre, *A propos de la double personnalité de Las Casas*, in «Revue d'Histoire ecclésiastique» 63 (1968) pagg. 63-66.

⁵¹ Membro del Consiglio Superiore per la Ricerca Scientifica dell'Ateneo di Salamanca, Decano della Facoltà di Scienze Politiche e Sociologia di quella Università, titolare del Dipartimento di Etica e Diritti umani, Presidente della Fondazione Paolo VI.

⁵² "... Missionario esemplare, assolutamente disinteressato [...] scrive a Carlo V di Las Casas: «Resto stupito, pensando che la Maestà Vostra e i membri del Consiglio della Corona abbiano potuto tollerare, per così lungo tempo, un uomo tanto molesto e querulo».

Il nome stesso di questo francescano, Motolinia, è quanto mai significativo. Motolinia è infatti una parola indiana, che vuol dire Povero. Il suo vero nome era in realtà Toribio de Benavente, ma si era scelto come nuovo nome quello che gl'indiani gli avevano dato, Povero appunto, quando lo videro arrivare a piedi, lungo la costa del Messico, il saio lacerato, a brandelli, e coricarsi per terra, assieme ai suoi confratelli.

Così apparve agl'indiani il primo gruppo dei loro evangelizzatori" (Jean Dumont, op. cit., pagg. 164-1).

Corona, che i Sovrani erano soliti inviare nelle Americhe, per accertarsi dell'effettiva situazione dei loro sudditi. Questi emissari del Re studiarono da vicino la vita degli indios, documentando soprattutto i sacrifici umani cui erano dediti e sui quali il Las Casas sorvola tranquillamente.

In base alle loro osservazioni, non vi è alcun fondamento concreto nelle critiche del domenicano. Viene infine riportata la testimonianza di un giureconsulto del tempo, Juan de Maqueso, il quale dimostra come le condizioni di vita degli indiani fossero ben peggiori prima della colonizzazione ispanica, che non dopo, e conclude che il Padre Las Casas non adduce nessuna valida ragione nel denigrare l'evangelizzazione.

Le fortune protestanti della *leggenda nera*

Potrei enumerarVi ancora molti lavori che confermano l'inaffidabilità del Las Casas: non lo faccio, a causa del tempo. Queste opere le lascio però qui, a disposizione di chi volesse eventualmente consultarle.

Citerò soltanto un ultimo libro, *L'albero dell'odio*, del ricercatore statunitense Philip Power⁵³, che ha condotto uno studio sulla *leggenda nera* e sulle sue conseguenze negli Stati Uniti e nel mondo ispanico. Egli dimostra come questo falso mito sia stato diffuso, ad arte, per il mondo intero, al fine di attaccare l'opera evangelizzatrice della Chiesa. Cavalcata dal protestantesimo prima, dalla rivoluzione francese poi, la *leyenda negra* trovò nuovo alimento con i moti liberal-massonici, che imposero il distacco da Madrid del Vicereame americano, mettendo fine, con la distruzione dell'impero coloniale, ad un periodo di pace durato quattrocento anni.

Ripreso, in età più recente, da Fidel Castro, fatto aleggiare dai sandinisti del Nicaragua, lo spettro della *Conquista* trova circolazione e credito ancor oggi negli ambienti legati alla *teologia della liberazione*, che di Las Casas e della *leggenda nera* sembrano aver fatto la loro bandiera.

Il giudizio dei Sommi Pontefici sulla *Conquista*: «Roma locuta, causa finita»

Ed ecco quello che per ogni buon cattolico dovrebbe essere il dettame decisivo, per formarsi un convincimento secondo verità circa la *Conquista*: la voce autorevole, solenne del Supremo Magistero della Chiesa, a proposito dell'espansione missionaria e

⁵³ Philip W. Power, *L'albero dell'odio*, Ediciones José Porrúa Toranzas, S.A., Madrid.

coloniale cattolica nel Nuovo Mondo. A questo riguardo risulta prezioso quel lavoro del Padre Juan Terrada Soler, *Un'epopea missionaria: la conquista e la colonizzazione dell'America viste da Roma* (cui prima avevo accennato, senza indicarne il titolo).

Quest'opera ha il pregio di raccogliere i documenti pontifici prodotti sulla cristianizzazione del Nuovo Mondo: ebbene la Cattedra di Verità, il Magistero rigetta, nella maniera la più assoluta, ogni ipotesi di *leggenda nera*, a proposito della *Conquista*, illuminando questa meravigliosa pagina di storia, tanto ingiustamente denigrata.

"*La conquista e la colonizzazione ispanica delle Americhe*", scrive il Padre Soler, "*costituiscono forse il capitolo della storia della cristianità, a proposito del quale la Chiesa cattolica ha scritto di più*". Si comincia con la bolla *Inter cetera*, del 1493, con cui Alessandro VI faceva dono alle Corone, rispettivamente di Spagna e Portogallo, delle terre appena scoperte e si prosegue, quindi, con gli atti dei Papi Giulio II, Leone X, Adriano VI, Clemente VIII, Paolo III, Urbano VIII (del quale è riportata nel testo una lettera al Re di Spagna Filippo IV) Leone XIII e di parecchi altri Pontefici, fino a Pio XII.

Ma è soprattutto il Papa Pio XII ad aver trattato frequentemente questo tema. Nel radiomessaggio del 5 dicembre 1954 egli ricorda che "*la Conquista fu principalmente pacifica*"⁵⁴ e che, grazie ad essa ed alla fusione in un sol popolo di europei e di amerindi, la Spagna poté realizzare, con una virtù materna, la missione affidatale dalla Divina Provvidenza. Un'"*epopea missionaria*"⁵⁵, era stata da lui definita in precedenza la colonizzazione cristiana dell'America. E, ancora prima, il 18 novembre 1945, aveva

54 "Conquista principalmente pacifica, fusione di stirpi, che solo la forza aggregante della religione poté realizzare con una missione materna e che solo l'afflato unanime di una Fede profondamente radicata poté mantenere fra tante vicissitudini" (Radiomessaggio al Congresso Mariano Nazionale delle Isole Filippine, 5 dicembre 1954, in *Discorsi e Radiomessaggi di Sua Santità Pio XII*, vol. XVI, pag. 294).

55 "Si tratta di un Paese [La Repubblica Dominicana] effettivamente prediletto, che la Divina Provvidenza volle eleggere a culla del Cristianesimo in America e a centro di diffusione di quella epopea missionaria, che si accompagna alla sua scoperta e alla sua conquista [...] Vostra Eccellenza ha molto opportunamente ricordato i meriti imperituri, che i figli spagnoli di San Francesco e di San Domenico si guadagnarono nell'isola Dominicana, agli albori della sua evangelizzazione. Si tratta di meriti - e Noi gioiamo nel proclamarlo - che sorpassano i confini dell'isola e del secolo in cui si collocano. [...] Nulla di strano che la Fede cattolica, ricevuta dalla vecchia Europa per il tramite di canali tanto illustri, sia rimasta così fortemente radicata nell'anima del Vostro popolo". (Pio XII, *Al nuovo Ambasciatore della Repubblica Dominicana*, 8 gennaio 1948, in *Discorsi e Radiomessaggi di Sua Santità Pio XII*, vol. IX, pagg. 417-148).

magnificato "l'epopea di giganti con la quale la Spagna, spezzati i vincoli del Vecchio Mondo conosciuto, scoprì un nuovo continente e lo evangelizzò in nome di Cristo"⁵⁶.

Nel 1943, non dissimilmente si era espresso Monsignor Amleto Cicognani, all'epoca Delegato Apostolico negli Stati Uniti e futuro Cardinale Segretario di Stato con Giovanni XXIII, che aveva esaltato "l'epopea spagnola nel continente americano".

Ma l'argomento più importante che Pio XII porta a sostegno della *Conquista*, è forse questo: "L'Isipano-America costituisce un formidabile blocco cattolico"⁵⁷; essa è un continente cattolico grazie alla *Madre Hispanidad*.

«*Roma locuta, causa finita*»: questa meravigliosa massima di Sant'Agostino ben sintetizza lo spirito di obbedienza che si richiede a dei cattolici, una volta che il Magistero ha deciso, con l'assistenza dello Spirito Santo, una determinata questione. Il Magistero perenne, l'insegnamento di verità della Chiesa e dei Papi, per ogni cattolico di buona coscienza, non è difatti semplicemente facoltativo, ma cogente.

Roma si è pronunciata? Dunque non v'è più materia di contesa. All'Europa, alla Spagna Cattolica, Pio XII non ha appunti (e meno che meno rimproveri) da rivolgere, ma soltanto elogi⁵⁸. Soprattutto si guarda bene, il Papa, dal dare credito alla sinistra favola con cui i nemici della Chiesa hanno cercato di bruttare la *Conquista*, grazie alla quale l'America Latina è diventata il più grande schieramento cattolico del mondo, accendendo di nuove speranza il futuro della Cristianità, secondo gli adorabili intendimenti della Provvidenza.

⁵⁶ Pio XII, Radiomessaggio alla Spagna per il centenario dell'Apostolato della preghiera, 18 novembre 1945, in Discorsi e Radiomessaggi di sua Santità Pio XII, vol. VII, pag. 281.

⁵⁷ "L'America Latina costituisce un formidabile blocco cattolico, che lo zelo missionario delle due grandi Madri Iberiche seppe edificare, a onore loro e a vantaggio della Chiesa; per la sua estensione, per la sua popolosità, per la saldezza della sua Fede e per lo splendido avvenire che preannunziava, esso rappresenta oggi, in tutti gli ordini, ma specialmente in quello religioso, una delle grandi speranze del domani" (Pio XII, Esortazione ai Rettori dei Seminari maggiori dell'America Latina, 28 settembre 1958, in Discorsi e Radiomessaggi di Sua Santità Pio XII, vol. XX, pag. 387).

⁵⁸ "L'impeto evantelizatore e colonizzatore della Spagna missionaria (che ebbe tra i suoi meriti di saper fondere in una sola entrambe queste finalità) non potendosi contenere neppure entro le immensità del Nuovo Mondo, valicò quelle inaccessibili catene, slanciandosi verso le solitudini del Pacifico e approdò alle vostre spiagge, inalberando una Croce sopra il vessillo violaceo di Castiglia" (Pio XII, Radiomessaggio al Congresso Mariano Nazionale delle Isole Filippine, 5 dicembre 1954, cit. ibidem).

Conclusione

E' nostra convinzione che, attraverso la *Conquista*, la Provvidenza abbia inteso stabilire fra gl'indiani un nuovo medioevo. Il vigore e l'entusiasmo con cui questi abbracciarono la vera religione, l'inclinazione al sacro e la meravigliosa trasformazione interiore operata dalla Grazia, che si manifestò in essi, non appena furono tratti alla Verità dall'orrida tenebra di barbarie in cui erano precipitati, lo provano.

I popoli indigeni si rivelarono un elemento umano eccellente per ricostituire una civiltà veramente cattolica, per far rinascere, in terra americana, la Cristianità. Pensate che in Cile, ai primi del '900, fu rinvenuto un canzoniere medievale, appartenuto a degl'indiani. Dunque, all'inizio di questo secolo, quando già l'aristocrazia e la borghesia avevano apostatato, gl'indiani cantavano ancora le arie solenni del medioevo cristiano.

L'illuminismo, la massoneria, gli errori della rivoluzione francese interruppero questo disegno. Ma la nostra fiducia riposa in Dio e nella Santa Vergine, "*terribile come un esercito schierato a battaglia*", come La invoca la liturgia. Quel Dio che non conosce tramonti, che non perde battaglie, dal male momentaneamente permesso trae i fili misteriosi, con cui riannodare e riprendere, con maggior lena, il disegno provvidenziale, apparentemente compromesso dagli uomini malvagi. I doni di Dio, si sa, sono irrevocabili e ai singoli, come alle Nazioni, è sempre aperta la via del riscatto.

Quando l'Europa e l'America ritorneranno nelle Sue braccia di Padre, corrispondendo alla missione rispettivamente loro affidata dalla Provvidenza, nell'ora ch'Egli conosce e ha stabilito dall'eternità, gli aurei disegni si compiranno, a gloria sua e della Santa Chiesa.

E quando quest'ora, che tutto lascia credere prossima e per cui occorre pregare e combattere, suonerà, la nobile e cristiana terra d'Europa, ritornata alle vette della sua antica Fede Cattolica e alla grandezza dei suoi Santi Re, emulerà e supererà anzi quella *Conquista*, che fu, "*sia nell'ordine civile che in quello spirituale [...], «la più nobile, generosa e universale crociata che vi sia mai stata»!*"⁵⁹

⁵⁹ Così lo storico messicano José Vasconcelos, in Jean Dumont, op. cit., pag. 162.